

Giustizia Riparativa/ Cronaca di una settimana

Carmine Autiero/La settimana sulla Giustizia Riparativa si apre con l'intervento della dott.ssa Maria Pia Giuffrida, mediatrice penale e Presidente dell'associazione Spondé, spiegando le tre fasi cardine che compongono il cammino della giustizia riparativa, ovvero come questo percorso ha inizio, come prosegue attraverso il confronto e come giunge a compimento.

Secondo giorno

Il secondo giorno ha parlato Marco Bouchard, ex magistrato e Presidente di Rete Dafne Italia, associazione dedicata al supporto delle vittime di reato. Durante il suo intervento, Bouchard non si è limitato alla teoria giuridica, ma ha voluto portarci esempi concreti proiettando filmati di forte impatto emotivo relativi a reati di estrema gravità, come l'attentato di Parigi del 13 novembre 2015, che causò 130 morti, e la drammatica testimonianza di un giornalista sequestrato e brutalmente decapitato.

Ciò che mi ha colpito maggiormente è stato scoprire come, anche a seguito di eventi così estremi, siano stati avviati percorsi di giustizia riparativa, capaci di creare spazi di confronto e di elaborazione del dolore tra le persone coinvolte. Quest'ultimo fatto mi ha lasciato a bocca aperta. Nel pomeriggio, invece, è intervenuto il Cardinale Zuppi, il quale ha trattato il tema della giustizia riparativa da una prospettiva spirituale e umana, citando il Vangelo e riflettendo sul valore profondo del perdono.

Il terzo giorno

Il terzo giorno si è collegato il professor Giovanni Angelo Lodigiani, docente di giustizia riparativa e mediazione penale presso l'Università degli Studi dell'Insubria, nonché membro fondatore del Centro Studi sulla Giustizia riparativa e la

mediazione (CeSGReM) presso la medesima Università. Il professore ha parlato in termini tecnici, spiegando tuttavia che la giustizia riparativa è qualcosa che nasce nel profondo di ognuno di noi e ha origini antichissime. Ha citato come esempio emblematico di “giustizia riparativa” la figura di Gesù ai tempi dei Romani: egli è stato il primo a perdonare ciò che gli era stato fatto dai suoi persecutori. Per quanto ho avuto modo di apprendere, si tratta di un vero e proprio percorso interiore, che coinvolge sia la dimensione fisica che quella mentale. È un traguardo a cui ognuno arriva con il tempo, maturando la piena consapevolezza del dolore causato: un dolore che colpisce non solo la persona offesa, ma anche chi ha commesso il reato.

Quarto giorno

Il quarto giorno, le ospiti Antonella Cortese, coordinatrice del progetto e conduttrice di Liberi dentro Eduradio&TV, e Sonia Fusco hanno illustrato la visione riparativa nel rapporto tra il “dentro” e il “fuori”. All’incontro erano presenti anche gli studenti e le studentesse del liceo bolognese. Sonia Fusco, originaria di Positano, ha offerto la sua testimonianza sulla scomparsa della figlia Fernanda, tragicamente morta il 21 ottobre 2021 in un incidente stradale. Si è trattato di un dramma causato dalla cosiddetta “violenza stradale”: un ragazzo non si era fermato a un semaforo, travolgendo la giovane. Sonia ha raccontato che, in occasione della prima udienza, aveva chiesto di incontrare quel ragazzo, ma gli avvocati le risposero che lui non se la sentiva di presentarsi, poiché era letteralmente dilaniato dai sensi di colpa. Sonia sostiene che la giustizia riparativa faccia bene a tutti, perché è liberatoria e permette di ricominciare a vivere, giorno dopo giorno. Ci ha poi raccontato che, alla seconda udienza, il ragazzo ha finalmente trovato la forza di presentarsi. Questo è avvenuto dopo che Sonia gli aveva fatto recapitare un tema di italiano scritto da Fernanda proprio pochi giorni prima di morire. Sonia lo ha incontrato, lo ha guardato negli occhi e, in quel momento, lui

le ha chiesto scusa per tutto il male arrecato alla sua famiglia. Questa testimonianza mi ha colpito nel profondo del cuore e dell'anima; è stato un momento estremamente toccante che mi ha commosso molto. Sonia ha dimostrato di avere un coraggio immenso.

Un ultimo intervento

Infine, abbiamo ascoltato la testimonianza di Elena Zaccherini, direttrice della "Fondazione per le vittime dei reati", e Gabriele Bernabini. Il 2 settembre 2012 la vita di Gabriele è stata stravolta dall'uccisione di suo padre. L'uomo venne ucciso con un colpo di pistola alla testa per essersi rifiutato di accompagnare il suo carnefice in discoteca. Quest'ultimo, infatti, in seguito a una lite, intendeva tornarci armato di fucile per vendicarsi, e il rifiuto del tassista gli fu fatale. Al termine dell'incontro, uno alla volta, ci siamo avvicinati a Gabriele per salutarlo e stringerci a lui in segno di solidarietà. Concludo dicendo che è stata una settimana estremamente emozionante. Mi sono commosso profondamente e questa esperienza mi ha lasciato un segno dentro che non dimenticherò mai.

Un pensionato in carcere

di Filippo Milazzo/Il mese di marzo, per me che ero abituato a lavorare come idraulico alla MOF (Manutenzione Ordinaria Fabbricati), segna un grande cambiamento: mi hanno comunicato che non lavorerò più. In pratica, avendo presentato la domanda per la pensione, che è stata accettata, la mia attività lavorativa è terminata. Inizierò a percepire l'assegno dal 1° agosto 2026 e l'importo sarà di circa 600,00 euro. Facendo due conti, con questa cifra qui dentro si può vivere senza fare sprechi, anche perché non c'è molta scelta su ciò che si può

desiderare. Tuttavia, se mi trovassi fuori, non so proprio come farei a vivere con una pensione così bassa. Infatti, chi percepisce una somma simile non può permettersi quasi nulla: la prima difficoltà è l'alloggio. Bisogna considerare il costo dell'affitto, a cui si aggiungono luce, gas e tutto il resto; alla fine, quello che una persona riceve non basta per niente. Se si è in due e anche l'altra persona lavora, le difficoltà diminuiscono, ma per chi è solo come me è davvero dura vivere dignitosamente.

Qui in carcere, se non si spreca nulla, si riesce persino a mettere qualcosa da parte. Io, che bene o male ero abituato a lavorare, ora che non lo faccio più non saprei come passare il tempo. Mi dicono: "Vai al campo a farti una camminata" oppure "Fai un po' di ginnastica", ma queste sono attività per chi può farle; chi invece non sta tanto bene, come potrebbe occupare le proprie giornate? Per mia fortuna mi sono offerto come volontario per rimettere in ordine la biblioteca, che ormai non frequentava più nessuno.

Dopo essere stati trasferiti per sette mesi al terzo piano, a ottobre siamo ritornati al reparto penale; così, dopo aver fatto richiesta, mi è stato comunicato che potevo fare il volontario in biblioteca. Devo dire che i libri mi fanno molta compagnia. Stando lì posso godermi la tranquillità, lontano dalla confusione della sezione, e dedicarmi con calma a catalogare i volumi per argomento. In pratica, sono diventato un "topo di biblioteca".

Uno su mille ce la fa

di Igli Meta/ Collaboro con la Redazione "Ne vale la pena" e ho avuto l'occasione di intervistare un altro detenuto recluso

nell'istituto penitenziario di Bologna. Il detenuto intervistato, A., è in carcere da tre anni. Comincia a raccontare che è finito dietro le sbarre per la prima volta a ventitré anni per vari reati che ha cominciato a commettere quando ne aveva quattordici. Quando gli chiedo com'è entrato in questo mondo criminale a un'età così giovane, lui risponde in modo diretto: "Ci sono nato". Gli chiedo spiegazioni riguardo questa sua affermazione perché non riesco a seguirlo.

A. dice che ha cominciato a fare uso di droghe in compagnia di suo padre. Da quel momento è iniziato il suo calvario perché questo ha comportato anche iniziare a spacciare. All'età di 19 anni si è ritrovato solo poiché suo padre era finito in carcere e sua madre si era sposata con un altro uomo. Per poter campare faceva l'unica cosa che gli era facile: delinquere. Oltre allo spaccio in quegli anni cominciò a commettere anche furti. Inoltre, in quel momento così tormentato della sua vita, per poter affrontare la sofferenza cominciò ad assumere altre sostanze, quali l'eroina e il crack. La storia non poté andare avanti a lungo poiché dopo poco tempo venne arrestato. Non fu portato in carcere, ma sottoposto a una misura alternativa presso i propri nonni. Da quel momento riallacciò di nuovo i rapporti con la madre e grazie al suo aiuto smise di commettere reati, ma si accorse che aveva un grosso problema con la droga. Provò a iscriversi al SerDP, però comprese che era passato dalla padella alla brace. Infine, arrivò il definitivo e anche per lui si spalancarono le porte del carcere.

Adesso siamo qua e A. ha 26 anni. Dice che i primi mesi ha sofferto tanto dietro queste sbarre.

Davanti a me ho un ragazzo che non si avvicina per niente alla descrizione di quello che si legge sopra: è un ragazzo nuovo. Consapevole di quello che è stato, di quello che è e di quello che sarà.

Parlando con A. rimango sorpreso quando afferma che la

carcerazione lo ha aiutato tanto a riscattarsi.

Ci tiene a precisare, però, che il segreto di questo cambiamento è dovuto alla sua grande volontà di cambiare. Quando gli chiedo quale sia lo strumento che più l'ha aiutato nel percorso di redenzione, lui risponde in primis la religione, poi cita il lavoro e lo sport. Proseguendo il dialogo sostiene che, pur essendo recluso, oggi si sente libero perché non è più dipendente da nessun tipo di sostanza: mi dice che è riuscito anche a smettere di fumare le sigarette.

Alla fine dell'intervista, gli chiedo cosa si aspetti dal futuro e come si veda fuori da queste mura. Ci tiene a sottolineare che sicuramente sarà lontano dalla persona che era prima, lontano dal vecchio contesto. Afferma: "Voglio vivere una vita semplice perché non ho mai avuto modo di vivere".

Per fortuna ci sono anche questi casi eccezionali come A. che ci mettono tutta la loro anima per cambiare, nonostante gli ostacoli che comporta vivere in questo luogo disfunzionale.

Gli invisibili: gli anziani come detenuti

di Athos Vitali/ C'è un cono d'ombra in cui si muovono gli anziani in carcere.

La carcerazione per le persone che hanno raggiunto i settant'anni è una sofferenza superiore a quella correlata all'espiazione della pena detentiva. A lungo termine, poi, secondo studi medici, etnografici, antropologici e socio-criminologici la reclusione comporta un peggioramento delle capacità di apprendimento, con conseguenze devastanti per la

salute mentale. Ulteriori problematiche sono legate anche all'insorgenza di patologie croniche come malattie cardiovascolari e respiratorie, o malattie infettive aggravate dalle condizioni detentive spesso caratterizzate da sovraffollamento, scarsa igiene e insufficiente assistenza sanitaria. In questi contesti, l'età avanzata diventa un fattore di vulnerabilità estrema, che il sistema penitenziario fatica a riconoscere e gestire adeguatamente.

Da ultimo, si registra un indebolimento comunicativo che tende a sostituire la parola con l'aggressività, esasperata dagli ambienti dove vige la legge del più forte.

Allo stesso modo gli spazi ristretti possono causare un'anestetizzazione olfattiva e sordità. La menomazione sensoriale produce conseguenze negative per tutti i detenuti, ma conseguenze molto più incisive per le persone anziane, le quali, oltretutto, in carcere non dispongono delle attrezzature adeguate a supportarli.

Nonostante ciò, dal 2010 al 2022, il numero di detenuti anziani è quasi raddoppiato, mettendo ancora più in crisi un sistema che non riesce a trasformarsi. Le strutture restano pensate per una popolazione giovane e autosufficiente, mentre cresce una fascia di detenuti fragili e bisognosi di cure e attenzione specifica.

Siamo persone invisibili e costituiamo il sottofondo di una carcerazione impoverita dalle esigenze di coloro che sono entrati nella terza età. Sembra che nessuno ci ascolti e accolga le nostre richieste e così il tempo della pena si trasforma in un tempo sospeso, in cui alla sanzione si aggiunge l'ulteriore sofferenza di sentirsi dimenticati.

Giustizia riparativa/ L'incontro tra vittima e reo

di Piombo/Non siamo il reato che commettiamo: questo è uno dei messaggi che sembra emergere dalla settimana della giustizia riparativa, che si è tenuta lo scorso marzo alla Casa Circondariale Rocco D'Amato di Bologna. A ribadire questo concetto è **Marco Bouchard, ex magistrato e presidente onorario della Rete Dafne Italia, rete nazione per l'assistenza alle vittime di reato**. Bouchard esordisce dicendoci che la giustizia riparativa deve portarci a riflettere su cosa voglia dire riparare, sia che tu sia vittima sia che tu sia reo, anche perché riguarda tutti coloro che hanno un'esigenza riparativa. Senza questa riflessione, la percezione della giustizia risulta falsata, poiché ci si concentra solo su questioni punitive e non riparative.

Dello stesso avviso è **Fra Carmelo, specializzato in fase canina medicale**, che spiega il ruolo dei cani nel processo di riconoscimento e riparazione. Il processo di giustizia riparativa è un'esperienza vissuta e verificabile, fatta di presenza, ascolto e regole. Bouchard spiega l'importanza di riparare sé stessi: se l'ingiustizia provoca un trauma, la principale difficoltà è che non basta trovare le parole per raccontare ciò che è successo, ma è necessario avere un pubblico che ascolti e capisca. Anche Fra Carmelo è convinto che non siamo le azioni che abbiamo commesso, ma è importante riflettere su un modo diverso di affrontare le situazioni.

Entrambi mettono le persone al primo posto: c'è l'esigenza di riparare sé stessi e ciò avviene tramite l'incontro tra vittima e reo. Dicono che grazie a questo incontro si apre una possibilità di ascoltarsi, senza fuggire da ciò che si prova, ma riconoscendo la propria voce interiore. Sostiene anche che al cane interessino le persone e nel processo di riparazione quella relazione può essere fondamentale, per riflettere sulle

prove della vita e su come chiedere aiuto rimanendo forti. Fare la cosa giusta, dicono entrambi gli ospiti, apre a un futuro migliore ed è proprio in questi momenti che accade qualcosa di raro: le persone si vedono senza filtri e senza maschere, con una forte riduzione dello stress e un aumento della fiducia in sé stessi.

Giustizia riparativa/ “Riparare ciò che si è rotto”

di Piombo/ Durante la settimana sulla giustizia riparativa al carcere Rocco D'Amato di Bologna si è parlato di cosa significhi davvero punire qualcuno e se la pena possa essere qualcosa di più di una semplice restituzione del male. In particolare, la terza giornata ha visto come ospite **il professor Giovanni Angelo Lodigiani, docente e mediatore penale dell'Università dell'Insubria**, nonché membro fondatore del Centro studi sulla giustizia riparativa e la mediazione (CeSGReM) presso la medesima università.

Il suo intervento si è concentrato sul tema del perdono, non come alternativa alla giustizia, ma come parte di essa. Il punto centrale è chiaro: una persona non è il suo errore. Lo ricorda anche la riforma Cartabia: nessuno coincide interamente con il reato che ha commesso. E allora la responsabilizzazione non può fermarsi all'ammissione di colpa. Deve diventare una consapevolezza più profonda, che passa anche attraverso il confronto con chi ha subito il danno. Il perdono, in questo percorso, non è mai scontato. È una possibilità che si costruisce con fatica, attraverso il dialogo e la mediazione.

Le riflessioni emerse durante questo incontro trovano continuità con quelle sviluppate nella giornata precedente, che ha visto l'intervento del **cardinale Matteo Zuppi**. Ha insistito sulla dimensione umana della giustizia: non vendetta, ma possibilità di cambiamento. In questo senso, ha sottolineato come in carcere, paradossalmente, possa emergere un'umanità che fuori rischiamo di perdere, schiacciati dai ritmi e dalle pressioni di ogni giorno. La giustizia riparativa, nelle sue parole, è un modo per "riparare ciò che si è rotto".

Non con scorciatoie, ma con tempo, responsabilità e consapevolezza. Lodigiani guarda alla giustizia riparativa come a un percorso giuridico e relazionale; Zuppi come a un'occasione concreta per ricostruire legami e aprire alla speranza. Ma entrambi rifiutano l'idea che una persona possa essere ridotta a ciò che ha fatto. Non si tratta di evitare il confronto con il reato: si tratta di attraversarlo in modo diverso, riconoscendo il danno e lasciando spazio al cambiamento.

Le uniche cure sono le suture dei sanitari su chi si taglia

di Pierloredo Fallanca/Sono ormai quasi le 20:00 in sezione. La possibilità di telefonare a casa è già terminata, il centralino stacca alle 19:30. I detenuti chiacchierano e scherzano nei pressi dei quattro termosifoni del corridoio, fumando un buon numero di sigarette mentre nella saletta della socialità si danno le carte per le ultime mani del burraco. Suona il campanello. "È il corvo!", esclama qualcuno. È il nomignolo che i detenuti danno all'agente dell'ufficio

matricola che porta le notifiche la sera. Corvo, perché con un'altissima percentuale le notifiche che porterà saranno brutte notizie. Rigetti, inammissibilità, rinvii, rifiuto dei giorni di liberazione anticipata, altri definitivi o notifiche di altri processi. Ogni tanto arrivano anche le notizie positive, ma è veramente raro.

“La sala d’attesa”

Chi chiamerà? Tizio oramai aspetta i giorni da tre mesi e mezzo: giorni di liberazione anticipata con cui potrebbe finalmente andare sotto i termini dei quattro anni per accedere al beneficio dell'affidamento in prova ai servizi sociali, ma a quanto pare il magistrato di sorveglianza ha perso la richiesta. Pensare che aveva richiesto i giorni già due anni fa, prima del Decreto Legislativo “umanizzazione carceri”, con cui ora la richiesta può essere fatta solo per accedere ai benefici. Nel frattempo è passato sto decreto, e quindi il magistrato non gli ha mica risposto, dato che con i giorni non accedeva ai benefici. Ha pazientemente aspettato altri due anni e ha ripresentato la richiesta, perché questa volta scende sicuramente sotto i termini. Ma nel frattempo è uscita la sentenza della Corte Costituzionale che dice che quella riforma ha profili di incostituzionalità. Probabilmente il magistrato non risponderà neanche stavolta e con questa sentenza dovrà rifare tutto da capo.

Caio invece aspetta ancora la fissazione della camera di consiglio, dopo che è stata rinviata per ben quattro volte: una volta mancava l'informativa della Direzione Distrettuale Antimafia, un'altra volta non c'era il suo avvocato, la terza volta gli è stato battuto che non aveva pagato gli ultimi settanta euro delle spese processuali, e nell'ultima udienza mancava la relazione di sintesi del carcere. Un anno e mezzo di rinvii, oramai al suo fine pena mancano pochi mesi, ha anche terminato di scontare tutto il reato ostativo. A questo giro dovrebbe uscire, sempre che gliela fissino entro due mesi, che se no gli scade la disponibilità del lavoro e siamo punto e a capo.

Sempronio infine aspetta la notifica di questo benedetto "continuato" da due mesi: se gli arriva esce, ma nella prima notifica c'era un errore materiale. Gli hanno tolto otto mesi invece di un anno e otto mesi. L'avvocato ha fatto notare l'errore, e allora glielo hanno rinotificato, ma questa volta gli hanno tolto solo l'anno: si sono persi gli otto mesi. Oramai non ci spera più. Niente, alla fine sono arrivati due rigetti per i nuovi giunti della sezione. A uno hanno convalidato l'arresto e non uscirà ai domiciliari: mancava la misura catastale della casa di proprietà della madre e quindi dovrà farsi ancora un po' di galera. Per l'altro non c'è una casa disponibile: ha rubato cinque bottiglie di olio, tre chili di grana e quattro bottiglie di vino per vendersele per poi comprarsi da mangiare, ma la sua casa è sotto il ponte. Rimarrà qui probabilmente per l'invernata. Attesa, attesa, attesa. Tocca aspettare, pazientare, sottostare ai tempi della magistratura di sorveglianza o delle procure che non rispettano di certo i dettami costituzionali.

Un sovraffollamento reale

In realtà, più che in carcere pare di essere all'interno del film "Non ci resta che piangere" di Benigni e Troisi, più precisamente nella famosissima scena, ripetuta all'infinito in loop di: "Chi siete? Dove andate? Un fiorino". Con l'aggravante che siamo in un carcere, un carcere oramai sempre più sovraffollato. Il sovraffollamento c'è sempre: per gli agenti – che sono pochi – per gli educatori – che non riescono a redigere con costanza le relazioni di sintesi – per gli esperti, che fanno pochi colloqui rispetto a quelli necessari per seguire adeguatamente un detenuto definitivo. Ma il sovraffollamento per i detenuti che vivono in meno di sei metri quadri calpestabili in due invece, che fine fa? Ah, è vero, a Bologna non c'è il sovraffollamento: dicono dalla regia che i 6,20 metri quadrati calpestabili li ha misurati il magistrato di sorveglianza, che non ha mai visto com'è fatta una cella e non è mai entrato dentro una per visitarla. Il sovraffollamento sovrasta tutto poi, anche i progetti

trattamentali. Pensa te che la sezione del rugby oramai è diventata una sezione mista nuovi giunti e rugby, con il paradosso di essere una sezione aperta per dodici ore per trentacinque detenuti, mentre per gli altri quindici è una sezione chiusa con una sola ora d'aria, che neanche in 41-bis fanno solo un'ora d'aria. Una sezione a metà, che roba! È forse trattamentale anche questo? No. Sovraffollamento e mancate risposte, ecco la reale normalità carceraria.

In mezzo a tutto questo c'è chi pensa che il carcere serva per ricucire lo strappo che si crea con la società commettendo il reato. Che serva per far comprendere al reo gli errori e le regole che ha infranto, proponendo un graduale reinserimento nella società. Ma per ricucire lo strappo, serve anche che le istituzioni si diano una mossa. Quelle stesse istituzioni che non rispondono alle istanze nei tempi previsti, in una condizione di sovraffollamento strutturale, che dura da oltre vent'anni, e nemmeno l'ultimo indulto o la Torreggiani hanno saputo fronteggiare. Le stesse istituzioni che continuano a creare nuove fattispecie di reato e a incrementare le pene, senza pensare a risolvere il problema con strumenti deflattivi per alleggerire la situazione carceraria insostenibile. Situazione che ha già portato a otto suicidi nel 2026: e si continua a morire di carcere.

Tentativi di attirare l'attenzione

Ogni anno suicidi, autolesionismo, scioperi della fame e della sete avviati per mancanza di ascolto delle proprie richieste, per mancanza di risposte. Risposte che però le istituzioni pretendono di avere in una condizione in cui il carcere è un vero e proprio campo minato, dove cercare di evitare rapporti per via di scaramucce con gli agenti o con altri detenuti è praticamente impossibile. Chiusi in gabbia tra sbarre, in cinquanta in un corridoio di cinquantacinque metri e largo tre, è veramente un'impresa seguire il proprio "percorso".

Quindi, quali sono davvero gli strumenti necessari per ricucire lo strappo con la società?

Mi dispiace, ma sul piano dove sono ubicate le nostre sezioni

detentive, le uniche ricuciture che si vedono sono quelle quotidiane con aghi e fili da sutura sulla pelle dei ragazzi che si tagliano, che si squarciano letteralmente, perché non ascoltati e perché non hanno risposte. Perché continuano a rimanere dentro per i giorni che non arrivano, per i continuati che tardano a essere notificati, per i rinvii o i rigetti delle udienze per affidamenti e semilibertà. E il sovraffollamento continua: a quando il ritorno della terza branda in cella?

Di sicuro ricuciremo il nostro strappo. Sì, prima o poi lo faremo. Auspicando che ciò possa avvenire accedendo alle misure alternative, come previsto tra l'altro dalla legge. E ciò non vuol dire andare in affidamento a un anno dal fine pena o in semilibertà quando mancano tre mesi. Ma prima, che imparino ad ascoltarci e a risponderci, possibilmente in tempo e prima del nostro fine pena. Per evitare che le uniche ricuciture siano solamente quelle dei punti di sutura e che il tempo passato in carcere rimanga solo un mero tempo d'attesa.

(Articolo pubblicato sulla rivista "Le voci di dentro")

L'infra-ordinaria e quotidiana esistenza di un detenuto/2

di Piombo/ La mia giornata tipo inizia a mezzanotte, quando mi sveglio e mi fumo una paglia. Poi mi rimetto sdraiato sul letto a guardare la tv e tra un sonnellino e un altro si fanno le tre. Da lì in poi solo tv, d'altronde siamo chiusi nel blindo fino alle otto e mezza circa. Alle sette si sveglia il mio concellino e prepariamo il primo caffè, mentre passa

l'infermiera a distribuire – cella per cella – la terapia a noi detenuti. Lui esce alle sette e mezza perché è speso ai piani, io vengo rinchiuso fino alle otto e un quarto, perché chiedo all'appuntato e mi faccio aprire un po' prima, per andare in doccia ed evitare la fila. Il più delle volte riesco a convincerli. Dopo la trafila dedicata all'igiene personale, mi vesto e mi sparo subito un altro caffè in solitaria e sono pronto ad affrontare la giornata.

Io vado a scuola a giorni sfasati, nel senso che si inizia il lunedì pomeriggio dalle tredici alle diciassette, il martedì mattina dalle nove alle dodici e così via a giorni alterni. Quando non sono a scuola frequento dei corsi. Il lunedì vado in biblioteca e visita del Servizio Dipendenze (SerD) per alleggerire la terapia, giusto per fare impazzire un po' il medico che c'è e che ogni settimana me la cambia. La terapia serve per essere seguito dal SerD e avere la possibilità di poter andare in comunità, nel caso arrivassero definitivi più lunghi. Alle undici e mezza circa arriva il rancio e decido se mangiare o meno, poi dipende: se sono a scuola salgo al volo, se ci devo andare dopo lo prendo prima e poi corro giù.

Ho un impegno per ogni giorno della mia settimana: Lunedì: biblioteca la mattina e scuola il pomeriggio. Martedì: scuola la mattina e giornalismo il pomeriggio. Mercoledì: corso sui valori della vita la mattina e scuola il pomeriggio. Giovedì: scuola la mattina e biblioteca il pomeriggio.

Venerdì: corso di evangelismo la mattina e scuola il pomeriggio. Sabato: scuola la mattina e inviato sportivo il pomeriggio, oltre a un'ora di evangelismo prima del match del nostro Giallo Dozza.

Domenica: messa alla mattina e buttare giù gli articoli per giornalismo il pomeriggio.

Come vedete mi tengo molto occupato. Di solito risalgo in sezione per le diciassette mentre passa il rancio, ma noi lo saltiamo e a quel punto apparecchio insieme al mio concellino e altri due ragazzi la tavolata per la cena. Poi si lavano a

turno le stoviglie e si passeggia in sezione, anche se io prediligo sdraiarmi a guardare un po' di tv. Alle diciotto e trenta ci viene consegnata la terapia al blindo e si aspetta la chiusura delle otto, otto e mezza circa. E così, via via passano e si susseguono i giorni, contando quanti ne mancano all'alba. Io oggi sono a novanta giorni all'alba. Sperem.

(Articolo pubblicato sulla rivista "Le voci di dentro")

L'infra-ordinaria e quotidiana esistenza di un detenuto/1

di Carmine Autiero/

Alba

Tutte le mattine mi sveglio verso le ore 6:30 del mattino. Mi alzo, vado in bagno, poi prendo il pentolino per riscaldare l'acqua e mi preparo una tisana. Mentre l'acqua si scalda, guardo fuori dalla finestra e sento un usignolo cinguettare. Poi bevo la tisana vicino al blindo. C'è un silenzio tombale. Dopo un po' comincio a sentire i primi passi e le voci degli appuntati che iniziano la loro giornata lavorativa. Dopo che finisco di sorseggiare la mia tisana passa l'infermiera per la terapia di tutti i detenuti. Io non prendo terapia, ma l'infermiera si ferma lo stesso davanti alla mia cella e ci salutiamo con voce e tono soffusi per non disturbare il silenzio. Poi iniziano ad aprire le prime celle per i detenuti che vanno a lavorare.

Arriva la colazione con latte, tè e caffè: è un ricco buffet. Poi si sveglia anche il mio compagno di cella e fa il caffè. Per un attimo chiudo gli

occhi e mi sento a casa:

quell'odore mi fa viaggiare come una rondine che vola lontano da questo posto di cemento e ferro e mi ritrovo a pensare ai miei cari, in particolare ai miei figli Aurora, Bruno, Adele, Manuela e alla mia nipotina Maria.

Mattina

Man mano che passa il tempo si avvicinano le 8:00 e iniziano ad aprire tutte le celle. Chi si incontra si dà il buongiorno dicendo "buongiorno" o "bona". Poi mi preparo e vado a farmi la doccia. Lì sotto, mentre l'acqua mi cade in testa e in faccia, provo un grande sollievo.

Poi esco dalle docce, ritorno in cella, mi vesto e aspetto che si facciano le 10:00. Mentre aspetto guardo un po' di telegiornale. Poi scendo giù e vado in biblioteca. Lì mi rilasso un po': c'è una scrivania con il computer dove mi dedico a leggere e scrivere e passo un po' di tempo fuori dalla sezione fino alle 11:30 o a mezzogiorno, dipende dall'appuntato che monta e fa servizio nell'area pedagogica.

Pomeriggio

Poi vado su a mangiare e sto un po' con i miei paesani a prendere un caffè e a fumare una sigaretta. Verso le 13:30 si va all'aria, ma io non ci vado sempre. Ritorno in biblioteca alla mia postazione, incontrando tante persone: insegnanti, professori, educatori e anche i ragazzi del volontariato. Quando sono seduto alla scrivania alzo gli occhi e guardo fuori dalla finestra: vedo il cielo azzurro e lì mi sento libero con gli occhi e con la mente.

Sera

Poi l'appuntato mi viene a chiamare e allora capisco che sono le 17:00. Ritorno, chiudo il computer, spengo le luci, vado verso l'appuntato, lo saluto, gli do le chiavi e ritorno in sezione. Alle 17:30 circa arriva il carrello. Vediamo se c'è qualcosa di buono o decidiamo se cucinarci qualcosa. Dopo mangiato andiamo a giocare a carte o a biliardino fino alla chiusura che arriva alle 20:00. Passa l'appuntato e grida:

“Chiusura, chiusura!”. Io mi faccio trovare già in cella. Poi io e il mio compagno facciamo il giro dei canali da guardare e ci mettiamo d'accordo per vedere un film o un programma. Dopo aver visto il film, in seconda serata, mi metto sdraiato sul letto e il mio cervello comincia a pensare alla mia vita fuori.

(Articolo pubblicato sulla rivista “Le voci di dentro”)

Giallo Dozza: finalmente arrivano miglioramenti, saranno bastati?

La settimana che porta alla sesta partita di campionato inizia con un super evento organizzato dalla società: infatti, mercoledì 21 gennaio prima dell'allenamento – nella Sala Cinema del carcere – la squadra viene accolta da tutta la dirigenza e tutti gli allenatori, dai dirigenti del nostro sponsor (la Macron), dai rappresentanti federali della Federazione Italiana Rugby, dal Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria e dalla Responsabile dell'Area Educativa del Provveditorato e, soprattutto, da una rappresentanza di giocatori della Nazionale Italiana di Rugby, tra prima squadra maschile, Under 20 maschile e prima squadra femminile.

L'allenamento coi professionisti

La prima parte di allenamento consiste perlopiù in una sorta di giochi per testare le nostre capacità di passaggio e di precisione nei calci; poi alleniamo i singoli reparti: ovvero gli avanti ed i trequarti si separano e inizia un training con i consigli delle migliori e dei migliori ragazzi che la nostra

Nazionale e le nostre Accademie Federali stanno formando in questi anni. Sicuramente è stato molto importante per noi seguire i consigli di questi ragazzi che già sono, o saranno molto presto, i migliori nel rugby giocato a livello internazionale.

La formazione della partita successiva

E sicuramente i nostri avanti hanno fatto tesoro dei consigli degli esperti sul campo: la partita di oggi è importante soprattutto per testare i piccoli segnali di miglioramento intravisti in mischia chiusa contro Colorno e per vedere se siamo riusciti ad affinarci in touche. Il XV iniziale è quasi forzato dalle assenze, perlomeno nel primo tempo, di alcuni giocatori che nel quarto sabato del mese fanno i colloqui con i propri parenti. Si scende in capo così:

- 15 – Melloul
- 14 – Rusu
- 13 – Camporesi
- 12 – Zbairi
- 11 – Essadmi
- 10 – Dochita (Capitano)
- 9 – Lungaro
- 8 – Ulinici
- 7 – Para
- 6 – Donea
- 5 – Mjeshtri
- 4 – Mouslik
- 3 – Lanzetta
- 2 – Fallanca
- 1 – Jouini (Vice-Capitano)

A disposizione: Mannai, Lugonja, Dabija, Di Caterino, Solomitchi, Bettedi, Dabuleanu.

La partita

La partita inizia con un piglio diverso. I nostri avanti si fanno subito sentire sulle entrate e iniziano a fioccare i

primi placcaggi contro gli avversari. Tuttavia, paghiamo le solite disattenzioni: fuorigioco da un punto di incontro, calcio libero per gli avversari che vanno in touche ai cinque metri. Giocano una maul e prendiamo subito la prima meta. Pare che il copione della partita sarà lo stesso. Ma almeno, a questo giro, non saremo dominati dalla mischia avversaria e andremo anche a rubare le loro touche.

La partita inizia con un piglio diverso. I nostri avanti si fanno subito sentire sulle entrate e iniziano a fioccare i primi placcaggi contro gli avversari. Tuttavia, paghiamo le solite disattenzioni: fuorigioco da un punto di incontro, calcio libero per gli avversari che vanno in touche ai cinque metri. Giocano una maul e prendiamo subito la prima meta. Pare che il copione della partita sarà lo stesso. Ma almeno, a questo giro, non saremo dominati dalla mischia avversaria e andremo anche a rubare le loro touche.

Un inizio diverso

Dopo la prima mischia, in cui i ragazzi della franchigia Romagna RFC ci portano un po' dietro, partono gli assestamenti tra la prima e la seconda linea, e iniziamo a fargli sentire la spinta grazie anche ai nostri ottocento e più chili. Le touche vanno bene, le lancia il nostro super capitone Lanzetta e finalmente riusciamo a vincerne qualcuna. Continuiamo – nel frattempo – a pagare gli errori: palle perse in avanti, giocatori senza sostegno che portano ai tenuti a terra, fuorigioco, mani in ruck. Tutti calci contro, perdiamo metri, ma difendiamo. Un'altra maul per gli avversari: ma stavolta li respingiamo e li portiamo indietro.

Aumentiamo la nostra consapevolezza sul fatto che oggi siamo dominanti quando, su introduzione degli avversari, vinciamo la mischia facendola ruotare e guadagniamo due calci di punizione liberi.

Miglioramenti evidenti, ma bastano?

Possiamo quindi avanzare anche noi e prendere metri grazie alla nostra forza di oggi: ma l'inesperienza sui calci, un po'

di fretta e anche un po' di sfortuna compongono quel mix che mette la partita sui soliti binari. Gli avversari, inoltre, capendo che tatticamente con i loro avanti hanno poche chance, sfoderano i loro pezzi pregiati: i loro trequarti. Alcuni di loro hanno anche giocato in serie A: giocate sopraffini sulla seconda linea di attacco, sottomani sul lato chiuso, cambi di passo davvero fulminanti e formidabili. Possiamo fare ben poco. Ancora paghiamo le nostre difficoltà sulla distribuzione in difesa, perché continuiamo ostinatamente a farci inglobare nei punti d'incontro e quando la palla viaggia fuori verso le ali siamo sempre in meno: lì arrivano le mete degli avversari.

La partita continua

In ogni caso non ci arrendiamo: continuiamo a spingere in mischia, le touche vanno bene e con la girandola dei cambi almeno teniamo la nostra dominanza in mischia chiusa. Oggi non ce n'è: siamo più forti in mischia e in touche. Ma i trequarti loro: che potenza! Continuiamo a prendere mete, mancano tre minuti. Ci guardiamo e diciamo: "Dai, andiamo a fare meta!". Calciamo noi il drop, ci ricalciano subito indietro la palla e Rusu – che nel frattempo gioca come estremo a causa dei cambi – prende palla, rompe due placcaggi e avanza di circa cinquanta metri: fenomenale! Siamo quasi nei loro 22: è ora di far sentire la potenza dei nostri avanti per guadagnare metri. Penetriamo bene con un paio di giocate di mischia e siamo lì, a cinque metri dalla meta. Il 79' non è la Zona Cesarini per il Giallo Dozza, ma sta diventando oramai la Zona Camporesi: il nostro "metaman" (ne ha fatte ben tre sulle cinque realizzate dalla squadra finora). Quando è lì, fiuta la meta: si avventa sulla palla e avanza. Non riescono a fermarlo e si butta a terra con la palla che tocca la linea. Incertezza per l'arbitro, gli avversari provano a chiedere una palla tenuta alta e quindi non schiacciata in meta, ma non sono decisi neanche loro. Alla fine, l'arbitro assegna la meta! All'ultimo minuto realizziamo la meta – una meta di squadra – fatta degli sforzi di tutti: dai trequarti che recuperano palla, avanzano e sostengono, agli avanti che impattano con il loro peso, fino

al nostro centro che finalmente realizza. E la meta la trasforma lui, il Pilone-Calciatore: il nostro Antonione Lanzetta.

Un dolce finale

Abbiamo perso, ma festeggiamo ugualmente. Abbiamo sistemato la mischia, dobbiamo lavorare ancora un po' sulle touche, sulla difesa e i placcaggi, ma abbiamo lottato fino all'ultimo e la gratificazione è arrivata. Il gruppo si sta creando, le discussioni in campo diminuiscono e aumenta la comunicazione utile e il sostegno morale tra i compagni. Questo è quello che ci serve per andare avanti, sia nelle partite di campionato, sia nella nostra vita che procede sempre tra quattro mura, circondati da sbarre e grate.

Mai mollare, lottare in ogni momento e darci sostegno a vicenda. Anche questo ci insegna il progetto del Giallo Dozza. Quindi lavoro duro e allenamento a testa bassa, con obiettivo sabato 31 gennaio, quando affronteremo, per l'ultima partita del girone di andata, il Guastalla.

Chi Siamo Noi? Giallo Dozza!

a cura della redazione sportiva Carmine Autiero, Christopher Giorgio, Pierloredo Fallanca e Piombo

Un sistema di cura malato

di Marco Lolli/Il diritto alla salute è forse il diritto più importante presente in ogni Paese "civile". Ne ha diritto chiunque, anche un carcerato; ma è davvero così?

Se un detenuto ha bisogno di cure mediche urgenti, il diritto alla salute implica che la priorità – a prescindere da ciò che egli ha commesso o da ciò che potrebbe commettere – sia che

venga soccorso al più presto, per evitare che la sua situazione sanitaria degeneri. Tuttavia, c'è il concreto rischio che, per attuare misure di sicurezza maniacali e il più delle volte del tutto illogiche, la persona perisca. Questo accadrebbe perché una legge o un ordine di un superiore varrebbe più della vita di un essere umano. Ma se in un Paese "civile" una legge vale veramente più della vita di una persona, può esso ritenersi un Paese civile?

Il sottoscritto, ricoverato in pericolo di vita per una grave tachicardia e sotto flebo, si è trovato ammanettato in maniera così forte da provare un senso di intorpidimento alle mani; inoltre, non è stato soccorso tempestivamente in quanto un membro della scorta non era ancora giunto sul posto, impedendo così all'ambulanza di partire. Tutto ciò è avvenuto perché si è ritenuto prioritario evitare un presunto pericolo di fuga (che, oltretutto, non avrebbe mai potuto concretizzarsi viste le condizioni precarie del paziente) rispetto a quello di salvare la vita a una persona.

Un'altra cosa gravissima che il sottoscritto sta riscontrando è l'assenza di medici specialisti. Nonostante abbia da più di un mese un dolore a un dente che diventa lancinante ogni qualvolta io provi a masticare qualcosa, anche di tenero, non sono ancora stato sottoposto ad una visita odontoiatrica, ma soltanto imbottito di antidolorifici, i quali non risolvono di certo il problema. Occorrerebbe investire più risorse e assumere medici, piuttosto che agenti della scorta pagati con le tasse dei cittadini per controllare che una persona moribonda non scappi.

Non sono però solo questi i problemi della salute in carcere. C'è un altro problema molto grave, oltre al conosciuto abuso della somministrazione di farmaci, ovvero che, spesso, il detenuto non venga informato su quali farmaci stia assumendo veramente e quali effetti collaterali, anche gravi, possano arrecare. Sarebbe infatti opportuno consegnare il foglio illustrativo, almeno su richiesta del detenuto, il quale, a

differenza di una persona libera che semplicemente può accedere a Internet, non può informarsi autonomamente.

È evidente che il principio di equivalenza delle cure – sancito dalla riforma della sanità penitenziaria del 2008 – rimanga solo sulla carta e che le persone ristrette vengano tuttora considerate pazienti di “serie B”. Il detenuto è un cittadino con gli stessi diritti di ogni altro, per cui è vergognoso che ciò non avvenga. È altresì grave che la questione dei foglietti illustrativi non sia presa in considerazione nemmeno dalle organizzazioni che si battono per i diritti dei detenuti.

Quando un dolce diventa un diritto negato

La redazione di “Ne Vale La Pena/In diversi istituti, incluso il carcere della Dozza di Bologna, è stato recentemente imposto un divieto che, a prima vista, potrebbe sembrare marginale: **non è più consentito ai detenuti portare dolci o bevande ai colloqui familiari**. Tuttavia, dietro questa misura – apparentemente insignificante – si cela una ferita profonda che tocca il cuore stesso della relazione umana, una ferita aperta nel fragile legame tra i detenuti e i loro cari, una beffa che pesa sul cuore di chi già soffre la privazione più grande: la libertà.

Una perdita incredibile

In un luogo dove la quotidianità è fatta di silenzi, isolamento e sofferenze, il momento del colloquio con la famiglia dovrebbe essere un'oasi di umanità, un istante di sollievo capace di ricordare a chi è rinchiuso che esiste

ancora il mondo di fuori, fatto di affetti e calore umano. Chi vive dietro le sbarre sa che il colloquio con i propri cari è molto più di un momento di visita. È un frammento di normalità, un respiro di vita, un abbraccio che cerca di superare il freddo delle mura. E quel piccolo gesto – una cioccolata condivisa con la compagna o il compagno, un bicchier d'acqua da porgere al vecchio genitore o un biscotto portato all'amico d'infanzia – che diventa simbolo di affetto, di memoria, di famiglia.

Togliere questi gesti significa togliere un ponte. Significa negare la possibilità di sentirsi, per un attimo, parte di qualcosa di più grande della pena. Significa spezzare un rituale che ha tutto di umano.

Chi ha vissuto la detenzione sa che non si chiede il lusso, ma il rispetto. Non si pretende il privilegio, ma la possibilità di sentire ancora il calore di casa. E se un pezzo di cioccolata può diventare veicolo d'amore, allora vietarlo è un atto che va ben oltre la sicurezza: è una scelta che disumanizza.

Una punizione contro uno, ma che colpisce tutti

La direzione del carcere della Dozza ha sempre promosso l'osmosi tra il mondo di fuori e quello di dentro, concretizzata attraverso l'implementazione di corsi, iniziative culturali e collaborazioni con importanti aziende bolognesi in grado di offrire formazione e occupazione. Proprio su questo prezioso concetto **la Redazione "Ne Vale la Pena" chiede di restituire uno spazio in cui poter condividere un dolce e una bevanda con chi si ama.** Non c'è bisogno di rievocare lo spirito natalizio per ricordare che un dolce non è solo zucchero, uova e farina, ma è memoria, affetto, speranza e comunione. Ma è anche un momento di civiltà in quanto il convivio, peraltro uno dei dialoghi più affascinanti scritti da Platone proprio sull'amore, è stato fin dal tempo degli antichi greci non solo un momento di ospitalità, ma anche il centro di quelle istituzioni sociali che hanno, di fatto, avviato e favorito la democrazia.

La Redazione della Dozza comprende perfettamente i motivi per i quali diverse carceri hanno preso questa decisione: lo scriteriato utilizzo da parte di alcuni detenuti e dei loro familiari di una zona di socialità comune ad altri ristretti, per introdurre beni illegali. Fermo restando la piena condanna della Redazione per queste persone che, per primi, danneggiano e sporcano l'immagine di quelle migliaia di detenuti rispettosi delle regole, degli operatori e dei compagni di detenzione, è bene ricordare che la responsabilità penale e disciplinare è personale. Colpirne uno per educarne cento era quanto espresso e applicato Mao Zedong, che con i suoi sessanta milioni di morti non ha certo mai condiviso il piacere della convivialità, della civiltà e, soprattutto, della libertà.

Possibili soluzioni

La Redazione, inoltre, comprendendo che le sanzioni per chi cerca di introdurre beni illeciti hanno poco potere deterrente, propone anche una soluzione che potrebbe coniugare le esigenze di sicurezza con quelle di coloro che non meritano di pagare per chi si disinteressa della legge e, soprattutto, dei propri compagni di detenzione. Innanzitutto, nulla deve provenire dai visitatori. In secondo luogo, visto che all'interno del carcere è possibile acquistare svariati beni alimentari ordinabili tramite un modulo, si potrebbe aggiungere a questi una sorta di "set da colloquio", che andrebbe consegnato direttamente agli agenti. Ancora più semplice sarebbe l'installazione di una macchina distributrice di snack, caffè e bevande, utilizzabile con la propria tessera telefonica, da cui verrebbe scalato l'importo come, peraltro, avviene già con la lavatrice.

Per rendere il carcere più umano

Un piccolo sforzo tecnico che permetterebbe di ricordare a tutti che la Dozza non è solo un carcere. È un luogo dove uomini e donne cercano di ricostruirsi e di non perdere il filo della propria identità e in cui ogni colloquio è un filo

che tiene insieme ciò che resta, condividendo, almeno per un'ora, il sapore della tenerezza. Perché la libertà è fatta anche di piccoli segni e di gesti d'amore che una legge penitenziaria, soprattutto se colpisce tutti in maniera indiscriminata, non dovrebbe mai negare.

Emozioni rugbystiche: 3 partite, 3 sconfitte...ma quant'è bello il terzo tempo!

Tre partite, tre sconfitte. Tre sabati (29 novembre, 6 dicembre e 13 dicembre) dove i vostri super inviati Piombo, Carmine e Christopher hanno combattuto anche loro contro il più grande nemico: il freddo glaciale. Tre giornate accomunate, quindi, da un bel sole tiepido iniziale che pian piano ha lasciato spazio al gelido freddo dicembrino, che gli sforzi dei nostri del Giallo Dozza non sono riusciti a riscaldare.

I copioni delle partite sembrano già scritti, così come anche i risultati: sia il Faenza che il Modena ci danno più di 80 punti, mentre con i Saviors di Cesena il risultato è di "solo" 60-0. In tre partite una sola meta: quella del capitano Dochita, il numero 10, il nostro mediano d'apertura e cervello pensante della squadra. Anche se, in realtà, più che pensare, pare che i nostri siano sempre impensieriti dagli avversari: belli grossi, tozzi e quadrati, stile frigoriferi Smeg che si vedono nelle serie TV americane o, per rimanere in descrizioni carcerarie, come gli armadietti che abbiamo nelle celle per riporre i vestiti.

Arbitri e differenze con gli avversari

Spesso, invece, anche gli arbitri ci fanno pensare: quello della partita contro i Saviors, probabilmente un ex pilone data la stazza, forse ci ha sentito dagli spalti ed ecco perché ci ha fischiato così tante punizioni contro.

Le differenze tra le squadre si vedono in campo e si sentono: molte pecche per i nostri, dalle salite difensive che non riescono bene in linea, lasciando così enormi buchi per gli avversari, alla grande inesperienza in mischia chiusa e touche (sei su otto della mischia sono al loro primo campionato federale).

E poi la fretta in attacco, che pare riproporre la frenesia che si ha in carcere per ottenere qualcosa: uno spazio-non spazio dove, quando non si ha niente e ci sono degli spiragli per ottenere qualche miglioria o presentare una giusta richiesta, ci si lancia a capofitto, molte volte senza pensare, volendo a tutti i costi realizzare la richiesta nel minor tempo possibile; quando abbiamo la palla, tutti vogliono assolutamente averla per impattare, per dimostrare che gli allenamenti servono a qualcosa o per dire agli altri della squadra che si può far affidamento sul ball-carrier. Ma in realtà il rugby è, oltre che uno sport di combattimento, anche uno sport di strategia e la fretta senza organizzazione serve a poco. La stessa situazione si ripresenta in difesa: i placcaggi sono, partita dopo partita, sempre migliori. Iniziamo, finalmente, a stenderne svariati, ma l'attenzione è sempre rivolta alla palla e al recupero della stessa, e non ci si distribuisce omogeneamente per coprire tutta la larghezza del campo, lasciando i nostri avversari liberi di giocare senza ostacoli e le nostre povere ali quasi sempre si trovano a dover impedire una meta su un indifendibile 2 Vs 1.

Un lento miglioramento continuo

Però non è tutto da buttare. Come detto, inizia a incrementare il numero di placcaggi partita dopo partita; la voglia di combattere è tanta. Di sicuro il gladiatore per eccellenza è il nostro super flanker Donea, che in tre partite ha già ricevuto in "premio" i punti al sopracciglio (per una gomitata

involontaria durante un placcaggio fatto) e al ginocchio (per una tacchettata, sempre involontaria, al termine di un'azione convulsa). Da notare anche il nostro Capitone per eccellenza, il super pilone Lanzetta che, nonostante la sua immane stazza di 150 kg, si muove benissimo con la sua maglia Off-Size senza numero, color ape Maia, e con quello scatto stile ape-car che lo rende sempre presente in mezzo al gioco. Da notare anche il nostro centro Zbairi, per gli svariati placcaggi e con notevoli margini di miglioramento sulla ricezione e sul passaggio del pallone. Tra i tanti, si distingue l'ottima prestazione di Camporesi – schierato come trequarti nell'ultima partita – con una rivoluzione tattica in mischia e con due azioni e trenta metri guadagnati per la propria squadra, azioni che purtroppo non hanno portato alla meta. C'è poi da menzionare il super cuoco del carcere, nonché ala del Giallo Dozza, Rusu, che alterna bei placcaggi a placcaggi mancati: da gennaio 2026 la redazione sportiva si riserva di premiare a ogni fine partita il miglior “placcaggio alle farfalle” di un giocatore del Giallo. E poi opinioni discordanti sul redattore-giocatore Fallanca: c'è chi dice che placca, chi dice che si accorda con gli altri redattori per far scrivere bene di sé sull'articolo. Noi ovviamente propendiamo per la seconda opzione; scherzi a parte, pian piano sta crescendo in campo acquisendo il ritmo partita.

Il tifo

Infine, gli aficionados del Giallo che vengono a seguire le partite nonostante il gelo: le volontarie dell'Associazione Poggeschi, tra cui le volontarie della redazione di “Ne Vale La Pena”, gli educatori, i criminologi e gli sventolabandiere e i lanciadori, tra cui noi della redazione sportiva e altri giocatori del Giallo, che provano a creare un clima da stadio, ma alla fine fa sempre troppo freddo.

Terzo tempo

La cosa più bella rimane che ogni volta che finisce la partita, nonostante le pesanti sconfitte, i nostri riescono a

sorridere e a sfoderare un fantastico spirito di squadra durante il terzo tempo in palestra.

Il terzo tempo è sicuramente un elemento caratterizzante di questo sport, il quale vede i giocatori – dopo essersele date di santa ragione in campo – abbracciarsi, chiacchierare, mangiare insieme un pezzo di pizza e riempirsi a vicenda i bicchieri di bevande per dissetarsi. La rivalità viene meno ed esce fuori il rispetto e l'unione che solo il rugby riesce a dare a fine partita. In carcere tutto questo è amplificato al massimo: il terzo tempo durerà, se tutto va bene, un'ora, ma è un momento incredibile da sfruttare al massimo. Puoi chiacchierare con persone che vengono dal mondo fuori delle quattro mura, dal mondo della libertà, e per un'oretta c'è un'atmosfera di svago reale, libero per tutti noi, redattori inclusi.

Degno di nota è stato il terzo tempo con i Saviors di Cesena, dove il cuoco-blogger Giovanni Davighi, in arte "Soccia che buono!", ha sfoderato un appetitoso pollo alla cacciatora con crema di broccoli. E' lì che tutti i dolori passano e si condividono gioie e delusioni, mischiandosi con gli avversari. Vi lasciamo con la speranza che i nostri giocatori del Giallo Dozza, con divise simili ad api, possano iniziare a pungere gli avversari nelle prossime partite. Dal "Dozza-Stadium" è tutto, linea allo studio.

A cura della redazione sportiva: Piombo, Carmine Autiero, Christopher Giorgio e Pierloredo Fallanca

La speranza è l'ultima a

morire, solo se lo vuoi

di Piombo/La speranza in carcere te la devi creare o cercare. Dal momento in cui entri, un turbine di emozioni si affolla nella tua mente; mai lasciarsi sopraffare da esse. Entri in infermeria, sei sempre chiuso e non sai con chi capiterai. Lì ti devi adattare. D'altronde, lo fai da sempre.

Poi vai in sezione e ricomincia da capo l'adattamento: dovrai conoscere gente di ogni tipo, etnia, con caratteri diversi e contrastanti. Imparerai chi è meglio frequentare e da chi stare alla larga. Devi trovare diversi impegni che rendano le tue giornate tutte differenti, ma dall'altra parte devi chiedere all'avvocato come procede la situazione, andare in biblioteca a consultare il Codice Penale e vivere la sezione con coloro che sono più vicini o affini al tuo modo d'essere.

Pensi a coloro che hai fuori, ai quali vuoi bene e ti fai forza per loro, sperando di poterli vedere il prima possibile. Fai corsi, qualunque essi siano, per distrarti e uscire dalla routine della sezione.

Pranzi o ceni con gli altri in cella per non farlo da solo.

A volte arriva la matricola con altri reati e con l'avvocato guardi cosa puoi fare per quella situazione.

Chiedi di parlare con il tuo magistrato di sorveglianza e il tempo passa più in fretta. Cerchi di non

fermarti, perché chi si ferma è perduto, e ti ripeti: "il tempo passa comunque, anche se non vuoi". E quel tempo, che sia pure lentamente, ti avvicina sempre di più alla tua meta: la scarcerazione!

Ti aggrappi con tutto te stesso a tutto ciò, ti informi su eventuali indulti o sconti di pena e ti ritrovi a sembrare un mini avvocato. Questo ti dà la percezione, o a volte la sicurezza, che la conoscenza del tuo piano di prigionia faccia sì che le giornate siano più leggere.

Non molli mai, neanche quando la malinconia si impossessa di

te, e la vivi in maniera costruttiva.

Parli con il compagno di cella e ogni tanto un pianto liberatorio alleggerisce il tutto. Perché, che sia prima o poi, uscirai. E ti concentri su come ricostruire la tua vita una volta fuori, su come ritroverai cambiati gli amici che hai lasciato o come loro ti troveranno. Hai molto tempo per fare introspezione e conoscerti meglio, e ti scopri più forte di come pensavi di essere.

Perché la speranza è l'ultima a morire, solo se lo vuoi.

(In collaborazione con la rivista del carcere di Chieti)

La mia famiglia mi accetterà nonostante il mio errore?

di Filippo Milazzo/Il perdono è il sentimento opposto alla rabbia, al dolore, all'ira e alla vendetta; i sentimenti negativi fanno solo male. Il perdono mi dà la possibilità di crescere, chiudendo il circolo vizioso che non mi permette di guardare avanti. Il perdono ha aperto la gabbia dei miei pensieri. Accettando l'errore, che ho commesso, e trovandomi in carcere in qualche modo posso dire di essermi perdonato. Ho fallito con me stesso e ho fatto soffrire la mia famiglia, ma è giusto che sconti la mia condanna giorno dopo giorno.

Qui dentro il tempo si è fermato. Mi chiedo come sarà la mia vita una volta che uscirò, perché so bene che non sarà per sempre così, ma temo che la società non mi permetterà di andare avanti. Penso che il mio errore mi abbia tolto tutto e mi segnerà per tutta la vita.

Il perdono della società è più difficile da ottenere: anche dopo aver scontato la pena, rimane la paura di essere

discriminato e il timore di sentimenti negativi nei miei confronti. È per questo che a volte mi sento abbandonato.

Non so se le persone fuori riconosceranno tutto quello che faccio qui dentro per diventare una persona migliore. Accetto di dover convivere con questa macchia, ma la paura più grande resta la mia famiglia: non so se accetteranno l'errore che ho commesso.

Quello che ho fatto è nel passato e non definirà il mio presente o il mio futuro. Vorrei che mi fosse data un'opportunità per agire in modo corretto, per continuare l'apprendimento della vita e fare qualcosa di utile per me stesso e per gli altri. So che il giudice mi ha condannato ed è giusto che io paghi, ma chiedo alle persone, che non mi conoscono, di non giudicarmi solo per il reato che ho commesso.

Voi avete il potere di liberarmi dalle mie paure. Sono una persona come voi, ho una famiglia e ho la speranza nel cuore che tutti possano vedere il mio percorso di redenzione, un percorso che, come me, molti altri stanno affrontando. Ho imparato a fare scelte migliori per poter guardare avanti con speranza.

(In collaborazione con la rivista del carcere di Chieti)